

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Sandro Fazi

La situazione politica è precipitata: il Presidente del Consiglio ha dichiarato che darà le dimissioni non appena verrà approvata la legge di stabilità sul bilancio. Le votazioni politiche potrebbero essere avvicinate anche rispetto ai primi di marzo già programmato. Le dimissioni sono la conseguenza del venir meno dell'appoggio di uno dei tre partiti che sostenevano la sua azione. L'apprezzamento per averci tirato fuori dal baratro finanziario, negato precedentemente seppur vicinissimo, la ritrovata accoglienza all'interno della comunità internazionale, alcune modifiche strutturali portate a termine avrebbero meritato una dimostrazione diversa di gratitudine. Tutti quelli che hanno difeso di lui fin dalle prime mosse e criticato le sue scelte sono probabilmente ora soddisfatti di ritrovarsi davanti quel Berlusconi che pensavamo di aver archiviato. Aspettiamo con un brivido e una profonda amarezza di vedere il seguito di tutto questo.

Le primarie del partito Democratico hanno monopolizzato la attenzione politica interna in queste ultime settimane. Ha vinto, come previsto, Bersani, segretario del partito. La competizione è stata reale e vivace: i contendenti hanno prospettato con chiarezza due idee-paese diverse. Abbiamo intravisto un Paese come vorremmo che fosse. Renzi è stato il protagonista che ha risvegliato con la sua richiesta di cambiamento la coscienza e l'anima del partito. La richiesta di cambiamento sarà molto probabilmente la cifra del Pd nel tempo a seguire. La grande partecipazione al voto ha evidenziato una forte domanda di partecipazione che dovrà essere tenuta presente.

All'Ilva di Taranto è scoppiato un caso molto complesso per la contrapposizione tra necessità fondamentali quali il lavoro e la sicurezza ambientale. Il centro siderurgico, creato negli anni ottanta dalla Italsider di Genova, gruppo IRI, con l'obiettivo di dare vita a un grande polo industriale in aree depresse del Sud, ha rivoluzionato, nel bene e nel male, la città e tutta l'area circostante. La sua storia non è stata solo fonte di dolori e desolazione, ha portato lavoro e sviluppo civile. Negli anni novanta la Società è stata privatizzata: senza adeguati controlli, i proprietari hanno avuto la possibilità di ingannare tutti. I fumi dalle ciminiere e le polveri dai grandi depositi dei minerali non coperti inquinano da tempo: chi ora chiede l'arresto immediato della produzione avrebbe avuto tutto il tempo di esigere provvedimenti in tempi compatibili con la produzione. Fermare ora una attività a ciclo continuo come quella degli altiforni è un fatto enorme, lo stabilimento non si può fermare e riavviare come un motore elettrico. Se c'è stata una responsabilità condivisa e qualche omissione di troppo occorre collaborare per identificare la soluzione più opportuna, evitando conflitti tra i diversi poteri dello Stato coinvolti. Il protocollo di Kyoto sulla limitazione degli scarichi di gas serra nell'atmosfera in scadenza al 31 dicembre 2012 è stato rinnovato per qualche anno ancora, con molta fatica per il contrasto tra USA e Cina maggiori responsabili dell'inquinamento. Gli scenari previsti senza riduzioni sono apocalittiche e anche noi ne conosciamo le prime anticipazioni: le dolorose esperienze convinceranno tutti ad accettare i provvedimenti necessari?

### **in questo numero**

---

U. Basso **LÀ ONDE 'NVIDIA PRIMA DIPARTILLA** ◆ G. Chiaffarino **UNA GRANDE OCCASIONE** ◆ M. Canaletti **PER UNA VALLE OSCURA** ◆ A. De Piero **REGISTRAZIONE ANAGRAFICA E PERMESSO DI SOGGIORNO** ◆ film in giro F. Colombo **REALITY** ◆ sottovento g.c. ◆ popolo e terra a.m. ◆ **Il gallo da leggere** u.b. ◆ **segni di speranza** m.z. ◆ **schede per leggere** m.c. ◆ **la cartella dei pretesti**

---

## LÀ ONDE 'NVIDIA PRIMA DIPARTILLA

Ugo Basso

E ha natura sì malvagia e ria,  
che mai non empie la bramosa voglia,  
e dopo 'l pasto ha più fame che pria  
(*Inferno* I, 97-99)

La lupa che impedisce a Dante, smarrito nella «selva oscura», di riprendere la retta via nella lettura allegorica del poema è figura dell'avarizia, uno dei sette peccati capitali a cui l'amica Fioretta Mandelli ha dedicato una serie di articoli sui numeri di *NOTAMilano* dell'ultimo anno. Mi rimandano queste originali riflessioni a suggestioni dantesche, che provo a riproporre, partendo dai versi citati dal primo canto del poema: Dante non ha dubbio, dall'avarizia non si scampa, non ci sono compromessi possibili, chi ne è preso muore.

Fioretta denuncia (*NOTAMilano* 376, 20 giugno 2011) i disastri dell'avarizia, una dimensione dell'avidità che finalizza l'esistenza stessa al possesso e ne individua la devastante presenza al giorno d'oggi nella mente e nel cuore anche di persone che se ne credono immuni e non si curano, per esempio, di quale uso si faccia del denaro investito. Dante parla dell'avarizia come peccato capitale: nell'inferno è punito fra i peccati di incontinenza, quelli che si compiono non per fare il male, ma per una sorta di incapacità di autocontrollo, un trascinarsi fuori dalla misura che la ragione non ha saputo impedire.

Dante rappresenta gli avari nel quarto girone impegnati in una grottesca danza in cerchio che li porta a girare spostando massi, tra urla scomposte rivolte a chi gira in senso opposto reo della mancanza contraria, spendere in misura dissennata. Su chi si appunta l'attenzione del poeta nella massa di questi dannati? Dante ha il sospetto di aver capito, ma non vorrebbe crederlo e lo chiede timidamente alla sua guida. Inequivocabile la risposta di Virgilio: «Questi fuor cherchi, che non han coperchio / piloso al capo, e papi e cardinali, / in cui usa avarizia il suo soperchio» (*Inferno* VIII, 46-48).

Dunque anche da morti e dannati questi illustri ecclesiastici mantengono la tonsura, quel cerchio di capelli rasati nel passato segno distintivo dei preti, che sulla terra ne faceva riconoscere l'autorità – e godiamoci questi papi e cardinali senza «coperchio piloso»! -, ma hanno superato tutti nell'avarizia che in loro ha raggiunto il culmine («il suo soperchio»).

Troviamo avari pentiti e perdonati anche nel *Purgatorio* dove si purificano insieme ai prodighi: fra loro Dante riconosce il poeta latino Stazio, da lui molto apprezzato, prodigo, non avaro, che sarebbe troppo volgare. E proprio Stazio, nel colloquio con Dante, cita il verso dell'*Eneide* che lo avrebbe indotto al pentimento: «Perché non reggi tu, o sacra fame / de l'oro, l'appetito dei mortali?» (*Purgatorio* XXII, 40-41). La citazione è oggetto di grandi discussioni fra i critici, che qui non ci interessano: interessa invece che quella espressione ripresa da Dante è posta da Virgilio nell'episodio del poema in cui si ricorda che Priamo, il vecchio re di troia, temendo la fine della città e lo sterminio della sua famiglia, ha affidato il più giovane dei suoi figli, Polidoro, accompagnato da grandi tesori, al cognato Polinestore perché ne avesse cura. Questi, convinto della imminente fine di Priamo e della sua dinastia, fa sopprimere il giovane per impossessarsi delle sue ricchezze. A tanto conduce l'avarizia.

Ma torniamo al primo canto della *Divina Commedia* dove abbiamo visto l'avarizia denunciata come il più grave dei peccati: Dante si figura che sia stata lanciata nel mondo dal demone invidioso della felicità degli uomini. In un altro articolo Fioretta riconosce un aspetto specifico dell'invidia «nell'avere di solito un preciso oggetto da danneggiare, di essere, nel suo significato immediato, un atteggiamento negativo rivolto verso un'altra persona» (*NOTAMilano* 393, 16 aprile 2012). Dunque l'invidia sarebbe una caratteristica propria del demone, coerente con il suo desiderio di infelicità fra gli uomini: quale lo strumento più efficace per negare il bene di altri? La potente intelligenza diabolica sceglie l'implacabilità del desiderio di possesso, di ricchezza, che accompagnerà l'umanità a quando il Velto – ma chi sarà e quando ne conosceremo l'opera? – ricaccerà l'avarizia nell'inferno «onde 'nvidia prima dipartilla» (*Inferno* I,111).

Ancora una suggestione dantesca Fioretta la suggerisce nel ragionare sull'ira (*NOTAMilano* 391, 12 marzo 2012): peccato capitale a cui tuttavia riconosce valenze positive. Frutto del male, l'ira non è mai accettabile se ingenera violenza neppure per rispondere alla violenza, ma, contenuta nei limiti della ragionevolezza, è ben comprensibile quan-

do sia scatenata, per esempio, da un'ingiustizia a lungo subita. E dell'ira Dante parla nell'*Inferno*: punisce gli iracondi nella palude formata dal fiume Stige nel quinto girone: Filippo Argenti che si cannibalizza - «in sé medesimo si volvea co' denti» (*Inferno* VIII, 63) - è l'icona della bestiale irragionevolezza del peccato. Ma ne parla anche nel *Purgatorio* dove dal coro degli iracondi pentiti e perdonati, che cantano «sì che pareva in essi ogni concordia» (*Purgatorio* XVI, 21) - quale progresso per gli iracondi essere simbolo della concordia! -, si stacca Marco Lombardo, personaggio a noi sconosciuto, ma al tempo noto per la grande nobiltà e moralità, che certo perdeva la pazienza su questioni che lo meritavano.

A lui Dante rivolge una non semplice domanda: la causa del male dominante nell'umanità è nel cielo o negli uomini? Vale a dire: gli uomini sono o no responsabili del male di cui è piena la storia? Marco fatica a contenersi: «Frate, / lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui» (*Purgatorio* XVI, 65-66). Marco, iracondo pentito fa ancora fatica a trattenere la reazione spontanea a una tale domanda: riesce comunque a rivolgersi all'interlocutore con un conciliante «frate», ma non trattiene, sia pure in termini edulcorati, la propria indignazione: «lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui». In sostanza: gli uomini non capiscono niente («il mondo è cieco») e tu pure, se arrivi a fare una simile domanda! Poi, come doveroso in purgatorio, riprende il controllo di sé e con la pazienza di un maestro offre la sua spiegazione sul problema della responsabilità dell'uomo.

A conclusione della complessa argomentazione dottrinale, Marco indica chi è responsabile del male dominante nel mondo: l'imperatore e il papa che pretende di tenere uniti la spada e il pastorale, cioè di controllare anche il potere politico: dovrebbe essere evidente che «l'un con l'altro insieme / per viva forza mal convien che vada» (*Purgatorio* XVI, 110-111). Infatti «la Chiesa di Roma, / per congiungere a sé due reggimenti, / cade nel fango e sé brutta e la soma» (*Purgatorio* XVI, 127-129): chiaro come vanno le cose? La corruzione della chiesa comporta la duplice corruzione di sé e del potere politico («la soma», il peso di cui, per avidità, si è fatta ingiustamente carico). Ci immaginiamo come da vivo avrà reagito un iracondo di fronte a queste constatazioni? Ora Marco è pentito e perdonato: dunque l'ira per queste indecenze è giustificata e perdonabile!

---

---

## UNA GRANDE OCCASIONE

Giorgio Chiaffarino

Per tentare una riflessione sulla situazione del paese, partirei dal recente sondaggio di Renato Mannheimer a proposito del rifiuto della politica. Questo il risultato: 96 contro 4%. Percentuali che si sono poi modificate in 97 contro 3%, nella indagine fatta dopo i fatti della regione Lazio.

Se questo era il clima, tanto più importante è l'effetto *primarie* del centro sinistra. Non importa nemmeno - in un certo senso - chi ha vinto o chi ha perso, non importa nemmeno che la frequenza sia stata più alta o più bassa rispetto ad altra occasione (come la super sinistra si è subito data la pena di rilevare). Vince sicuramente il Pd, il centrosinistra, vince in generale la democrazia nel nostro paese che beneficia di questo nuovo grande clima. Addirittura ne avrebbe potuto beneficiare anche il centro destra - una componente necessaria del sistema! - se avesse colto gli stimoli che la sua base, quella non perdutoamente berlusconiana, ha espresso con molta evidenza.

Nel partito democratico il risultato notevole di Matteo Renzi ha già influenzato in corso d'opera la posizione di Pier Luigi Bersani e, al momento, la sensazione prevalente fa dire che questo cambio non sia solo strumentale... Il Pd non sarà mai più quello di prima se - come pare di capire dalle affermazioni di questi giorni - riuscirà a capitalizzare quel consenso che oggi si è diffuso.

Ci sono alcune condizioni che con coraggio devono essere assunte. Aprire porte e finestre per escludere quel clima di chiesuola, di club per iniziati che troppo spesso avverte chi avvicina l'organizzazione. Non c'è solo, o prevalentemente, la collocazione e la strategia, ci sono temi importanti, per svecchiare, per aggiornare il paese che possono essere presentati a chi, iscritto o simpatizzante - quelli una volta si dicevano *di area!* - non chiede di meglio di discutere. C'è un grande problema di riqualificazione di una coscienza civile, di una solidarietà sociale che gli ultimi decenni sono state pesantemente deteriorate. C'è l'esigenza di una nuova equità che interrompa quella forbice che si è così divaricata in quello stesso periodo. E le responsabilità non sono solo del berlu-

sconismo: la sinistra ci ha messo molto del suo tutte le volte che se ne è presentata l'occasione. È anche su questo che opportunamente si è discusso in queste primarie.

Leggo che l'amico Piero Stefani sugli aspetti (anti)costituzionali di queste primarie è in linea con il nostro Ugo. In proposito, cercando di volare basso - mi riesce benissimo! - direi che cercare democraticamente un nome da proporre a chi al momento sarà presidente della Repubblica non è... (costituzionale) reato! Non si impone niente, è evidente che potrebbe essere nominato un altro, forse anche di nuovo Monti! Però la formula è positiva. Al punto che la stessa, e i rischi che le sono connessi, Berlusconi ha accuratamente evitato.

Molto probabilmente, andremo a votare, secondo la definizione dell'autore, con la *porcata* - e non con il *porcellum* come si cerca di verniciare una vergogna. In questi giorni abbiamo capito che il Pd, nella probabile eventualità, troverà la formula per coinvolgere i suoi elettori e non ricorrerà soltanto all'ufficio segreteria del partito. Auguriamoci che l'ipotesi, al caso, diventi realtà.

Il momento che stiamo vivendo potrebbe essere per la sinistra una occasione enorme. Si è timorosi a pensarlo perché le delusioni sono state tante e cocenti. Forse si eviteranno reiterazioni se chi le ha indotte uscirà di scena come succederebbe se il nostro paese fosse uno qualsiasi dei tanti che ci sono vicini in Europa. Certo non si elimina il rischio, ma aumenta la speranza...

Un'ultima nota: i simpatizzanti di sinistra sono incorreggibili e... sognatori! Ecco cosa dicono: «Nel 2013 ci sarà il congresso del Pd: dovesse mai presentarsi un ticket Bersani Renzi ve le immaginate quelle primarie per il segretario?»

---

---

## PER UNA VALLE OSCURA

Mariella Canaletti

Scrivo mesi fa di non essere certamente l'unica a trovarmi a lungo obbligata all'immobilità per ragioni di salute. E mentre riflettevo sul mio personale modo di affrontare questa spiacevole situazione, mi è capitato di dovermi confrontare con qualche cosa di più grave, vista la possibilità e/o probabilità di essere affetta da un male ben più serio, uno di quelli definiti *incurabili*, anche se ora molte fra quelle chiamate *neoplasie* risultano invece, per fortuna, curabili. Sapevo però benissimo che il mio possibile/probabile male non era fra questi ultimi, perché spesso lo avevo sentito dire, in *camera caritatis*, da illustri oncologi. Oggi, quando esami più esami e altri esami ancora hanno verificato l'ipotesi come errata, ancora mi chiedo: perché parlarne, visto che tutta questa storia sembra essere finita?

Ma so di potermi muovere nell'ambito di una amicizia che sa ascoltare, e trovo il coraggio allora, di fronte a sensazioni nuove, a un cambiamento interiore che intuisco definitivo, ma che appare quasi patologico, di scrutare ciò che si nasconde nel profondo, con la speranza che ciò sia terapeutico, e possa aiutare a guardare in faccia la realtà; insegni a non avere paura; e forse sia utile ad altri.

Cerco così di capire il perché, al primo battere più forte del cuore, penso subito all'inizio di una malattia seria; perché quando ripongo gli abiti della scorsa stagione mi chiedo se l'anno venturo potrò ancora indossarli; perché non riesco più a sognare il futuro come ho sempre fatto; non so più prendere sotto gamba i mille disturbi di sempre. Perché a volte la gioia di vivere che mi è stata offerta dalla vita in questi ultimi anni lascia posto a un buco nero, abitato da una totale solitudine. È forse il timore della morte?

Trovo rimedi nelle molte *parole* che incontro quotidianamente, parole e pensieri di speranza e di fede sul senso del nostro operare; questo però, se aiuta, non toglie il disagio del cambiamento. Conosco la mia umanità ferita, e mi dico che questa sono, che non posso cambiare più di tanto, che devo imparare a accettarmi. Ma non mi basta, e sono in cerca di un raggio di luce che sia permanente, un equilibrio che sa apprezzare con letizia la *bellezza* di ogni istante, e capace di assorbire, serenamente, delusioni e sconfitte.

Rivado al passato, ripercorro nella memoria le diverse età della mia personale storia, la crescita, le prime consapevolezza, i primi dolori; la ricerca di una affermazione; gli errori; la gioia e il peso delle responsabilità. E proprio nel dipanarsi del tempo scorgo l'adattamento alle circostanze, e la trasformazione continua di un *io* nel quale a volte stento a riconoscermi. Penso allora a questa situazione nuova che mi interpella e com-

prendo di vivere una *nuova* era; per viverla devo dunque cercare una diversa modalità di lettura, una espressione calata nella concretezza e realtà del momento presente, diverso dal passato, ma non per questo meno capace di ricchezza e fecondità.

In questo tempo di riflessione sull'evento che fu cinquant'anni fa il concilio Vaticano II, ritrovo più volte e in forme diverse il richiamo la necessità di saper leggere i fatti e riconoscere i *segni dei tempi*; di trovare paradigmi adeguati, modalità espressive che siano comprensibili agli uomini di oggi, nel momento storico e nella cultura in cui siamo immersi. E penso che, mi si perdoni l'analogia sicuramente azzardata, una operazione simile vada anche fatta nella nostra piccola, limitata esistenza.

Senza soluzioni immediate, senza ansietà, senza fretta; nel silenzio dove si può trovare sempre l'Amico venuto «per noi e per la nostra salvezza», potremo iniziare un percorso, diverso, una strada dove il terreno è solo quello sotto i nostri passi. A poco a poco impareremo quell'*affidarsi* testimoniato dal cardinale Martini fino alla fine, certi che, anche quando ci sembrerà di vagare «per una valle oscura», saremo rintracciati dal Pastore che va in cerca anche dell'unica pecora smarrita.

---

## REGISTRAZIONE ANAGRAFICA E PERMESSO DI SOGGIORNO

Augusta De Piero

*Su questo delicato problema, avevamo pubblicato a suo tempo considerazioni della nostra amica Augusta De Piero, già vice presidente della giunta regionale del Friuli Venezia Giulia: visto che non è accaduto nulla, nonostante l'intervento anche del capo dello stato, riprendiamo la questione.*

L'adesione a una posizione di chicchessia significa condivisione di principi che si vorrebbero veder applicati o – ed è preferibile – si cercano di applicare se si ha l'opportunità di farlo anche nelle politiche locali.

Da quattro anni faccio una prova. Ho analizzato uno dei ribaltoni legislativi operati dalla legge 94/2009 – quella che con triste ossimoro si chiama *pacchetto sicurezza* – ho identificato l'infamia della connessione fra possibilità di registrare alla nascita un figlio (e di riconoscerlo quindi dal padre, se non è sposato con la mamma del bambino) e l'obbligo di presentare il permesso di soggiorno, trucchetto infame, sogno condiviso da politici e cittadini lega-dipendenti, per identificare persone da espellere.

Così esseri umani (ancora umani, loro) vengono messi di fronte al dilemma: se dici «questo è mio figlio» ti caccio, se non lo dici lo condanni a essere apolide. Dopo di che persino il ministro Maroni, all'epoca regnante, si accorse dell'impossibilità di applicare una simile norma e promosse una circolare che afferma il contrario della legge. La circolare non riconosce un diritto, ma concede la registrazione all'anagrafe senza l'obbligo da parte del denunciante di presentare il permesso di soggiorno, un favore sempre revocabile. Infatti, le circolari per essere cancellate o modificate non hanno bisogno di passaggio parlamentare, basta il capriccio o la scelta di chi governa.

Ho pensato (ma è possibile che alla mia età si debba essere ancora così ingenui?) che ai sindaci dispiacesse vedersi sottrarre un compito che li onora: l'evidenza della popolazione che vive sul loro territorio collegata al rispetto dichiarato dei diritti dei più deboli. Risposta zero. Ho pensato che ai partiti che si dichiarano eredi di una tradizione di rispetto dei principi costituzionali interessasse modificare l'infamia. Risposta zero: anzi, in qualche brandello di colloquio con politici e funzionari *competenti* ho spesso registrato ignoranza e supponenza.

Ho provato a rivolgermi alle organizzazioni più rispettate della società civile: risposte catalogabili fra lo zero e la sconvolgente constatazione del crollo di ogni principio di dignità di cittadinanza nell'incapacità dichiarata di essere offesi dal fatto che subiamo una norma che, discriminando i neonati per ragioni burocratiche, è di fatto razzista. Purtroppo neppure i sodali di coloro che vogliono essere candidati a governare l'Italia mi offrono qualcosa cui ancorare un brandello di fiducia. Infilo nello spazio della conoscenza la mia cartina al tornasole che resta quello che è. Non si modifica. Se in futuro lo faranno, anch'io modificherò il mio atteggiamento.

Allego il link a un mio testo dove spiego in dettaglio il meccanismo della legge cui ho fatto cenno: <http://diariealtro.it/?p=673>

## film in giro

### **REALITY**

di Matteo Garrone, Italia 2012, uscita 28/9/12, colore, 115 min.

Franca Colombo

Durante i primi 30 minuti di proiezione mi assale il dubbio di aver sbagliato sala. Conoscendo la sensibilità del regista Matteo Garrone (autore di *Gomorra* dal romanzo di Roberto Saviano) e ricordando le recensioni che parlavano di un film a tematica sociale sull'influenza della tv sui giovani d'oggi, mi aspettavo una ambientazione popolare di periferia urbana degradata. Invece mi trovo catapultata in ambienti fantasmagorici, luccicanti e rutilanti: i centri acqua park, i megastore commerciali, gli outlet e gli hotel/residence specializzati in matrimoni *tutto compreso*. Un mondo esagerato in tutto: nei colori, nei suoni, nei personaggi sovrappeso, nel linguaggio urlato.

Il protagonista, che nella prima scena compare in abito femminile, pieno di lustrini, ciglia finte e tacchi a spillo, per sollazzare una folla festante e sguaiata, si rivela in realtà un pescivendolo con un tenore di vita medio, una famiglia normale e uno stuolo di parenti, zie e cugini onnipresenti. Le scene precedenti acquistano rilevanza solo alla luce della storia successiva.

Questo uomo normale che frequenta luoghi artificiali pensa di riscattare la sua mediocrità intrufolandosi nel mondo dorato delle televisioni commerciali. Entrato con uno stratagemma in una prima selezione del casting del *Grande Fratello*, rimane talmente affascinato dalla prospettiva di una eventuale partecipazione alla trasmissione televisiva che perde il senso della realtà che lo circonda. Il suo mondo diventa quello rutilante che ha sfiorato sul set televisivo. Vive nell'attesa della chiamata, immagina di essere al centro di controlli da parte dei selezionatori tv, vende il negozio, la fonte di sostentamento per lui e la famiglia, e passa il tempo a vedere e rivedere le puntate del grande fratello. Il *reality* sostituisce la realtà.

Fin qui si tratta di rappresentazione di uno spaccato sociale, ma quello che a me è sembrato interessante e non ha trovato riscontro nelle varie recensioni, è la trasformazione che questo desiderio di una vita *altra* subisce nella mente dell'uomo, man mano che il tempo passa: il desiderio diventa speranza, la speranza diventa fede, la fede diventa una religione che monopolizza tutte le sue energie vitali.

L'uomo cerca ossessivamente conferme alla sua fede presso altre forme di devozione: chiede consiglio alle vecchiette che pregano i poveri morti che gli dicono «abbi fede». Chiede aiuto a personaggi già introdotti nel paradiso televisivo che lo incoraggiano: «Devi crederci, continua a crederci». Si prepara alla chiamata con un percorso di purificazione e di penitenza. Si spoglia di tutti i suoi averi, come se la sua vita attuale non avesse alcun significato: quella vera sarà la vita futura che lo porterà sul piccolo schermo.

Durante una liturgia religiosa dominata dal Crocefisso in una coreografia di mitrie vescovili, scappa precipitosamente per cercare il tempio del suo immaginario. Trova il set del *Grande Fratello*, che assomiglia davvero a una cattedrale, e, dopo averlo esplorato tutto attorno attraverso le vetrate, dopo aver visto affievolirsi le luci sfavillanti che tanto lo avevano affascinato, viene assalito da una risata irrefrenabile. Non si capisce se è il compimento della sua follia o una improvvisa presa di coscienza dell'inganno della sua fede. La sua risata accompagna la carrellata finale che mostra un puntino di luce piccolissimo nella grande panoramica della città immersa nel buio del non senso.

Numerose mi sembrano le analogie con altre forme di fanatismo religioso, anche cattolico. Con sconforto mi chiedo quanta parte può aver avuto una certa catechesi tradizionale in questa trasposizione dei desideri dall'essere all'apparire, o questa attribuzione di poteri magici a un dio occulto che si conquista con le mortificazioni e le spoliazioni, un dio che suscita terrore perché il suo occhio *ti vede* ovunque. Certe forme di religiosità popolare basate sulle manifestazioni di massa o sulle processioni spettacolari di crocefissi sanguinanti, non costituiscono forse un terreno fertile che alimenta la fede in un dio miracolistico che supplisce a tutte le nostre mediocrità? E infine l'esibizione di certe nostre cattedrali ricoperte d'oro o i paludamenti un po' teatrali dei nostri ministri di culto non sono forse il corrispettivo storico di quei travestimenti luccicanti che appartengono al mondo televisivo?

Un film da vedere per riflettere.

♦ SENZA SCONTENTARE - C'è una tipicità italiana che viene da lontano a proposito di riforme. Ai tempi della prevalenza democristiana si diceva che il nostro paese si muoveva solo sulla piccola differenza che risultava dalle spinte (governative...) e controspinte (corporative). Un sostanziale galleggiamento da semi-fermi!

Cambiano le epoche, cambiano anche i governi, il tempo passa, ma la tipicità resta. Ci lamentavamo della politica degli annunci, tipica del berlusconismo, alla quale seguivano realizzazioni non adeguate. Nell'esperienza montiana troviamo però più di una analogia.

Oggi sarebbe tempo di riforme, questo almeno nelle intenzioni e nel caso diventa inevitabile scontentare qualcuno, qualche categoria, se l'obbiettivo è fare il bene, il vantaggio della collettività, dei più o, addirittura, di tutti gli italiani.

Ma noi soprattutto non vogliamo scontentare nessuno. È la conseguenza della concertazione? Forse.

Dunque: riforma delle banche senza scontentare troppo i banchieri, riforma delle assicurazioni, ma non scontentando le Compagnie, dei taxi senza scontentare i tassisti, e di questo passo potremmo riempire pagine.

Il peggio è di questi giorni e riguarda il gioco. Il solo gioco legale in Italia ha realizzato, nel 2011, 76 miliardi di euro con un bell'incremento del 30% rispetto all'anno precedente. L'Italia è il primo paese al mondo per spese nelle lotterie istantanee. E poi si diceva che gli inglesi patologicamente scommettono su tutto...

Vediamo le persone: 2 milioni di italiani sono a rischio di dipendenza, 500 mila sono giocatori patologici, 6 mila sono già in cura presso i centri pubblici per le dipendenze. La spesa procapite, lattanti e vegliardi inclusi, è di 1.260 euro all'anno.

Ricordate la pubblicità: «Gioca il giusto!» è un bombardamento da 80 miliardi l'anno: quel che rimane in testa è *gioca* oppure *giusto*? E poi *giusto* che cosa vuol dire? Tutto questo incoraggiato dallo Stato che ci guadagna – poco – rispetto al guadagno dei gestori – elevato! – come alti sono stati i loro strilli, appunto proporzionali agli interessi in gioco.

Ci si domanda come finirà questa vicenda se, al solito, non si vorranno scontentare questi signori.

### IL LIBRO DI GIOSUÈ – Cap. 4 e 5

In questi due capitoli sono descritti ancora il passaggio del Giordano, e poi la circoncisione e la celebrazione della Pasqua.

♦ IL TESTO – Per i cristiani è il primo dei libri storici, mentre, nel canone ebraico, il libro fa parte del gruppo detto dei Profeti Anteriori. È compito dei profeti leggere gli eventi alla luce di Dio, rendere significativi i fatti attraverso la loro interpretazione. Non dimentichiamo che forse è il ruolo del profeta che in qualche modo risponde alla domanda su come Dio intervenga nella storia. Ricordiamo che il libro è una stratificazione di varie stesure fatte in epoche successive, arrangiate poi da un redattore che nel VII secolo a.C. elabora gli eventi secondo una narrazione non storica, ma storicizzata. Il suo scopo è illuminare il presente in vista del futuro alla luce dei fatti accaduti, o dati per accaduti, in un remoto passato.

Testi come questo possono apparire ingenui, confusi o anche contraddittori, ma hanno elementi dinamici e suggestivi che possono aprire a sensi nuovi della parola di Dio.

Spunti di una storia vissuta come simbolo di una ricerca del cammino di un popolo con il suo Dio sono certo più ricchi di un *catechismo* che prescrive e definisce razionalmente cose che invece vivono di mistero

♦ IL PASSAGGIO DEL GIORDANO - Secondo una lettura storica, il brano è semplicemente la narrazione del miracolo del ritiro delle acque, con il passaggio descritto quasi come una cerimonia culturale. In una lettura teologica, l'attraversamento del Giordano marca il passaggio dal tempo della Promessa al tempo dell'adempimento, dall'isolamento nel deserto alla vita del popolo di Dio a contatto con popoli indigeni diversi: trasformazione che per gli ebrei può avvenire solo con l'aiuto di Dio. Il racconto, nel significato come nelle singole parole, è una ripresa della più grandiosa traversata del mar Rosso.

♦ LE TRADIZIONI - Dopo il passaggio vengono ammucciate 12 pietre a ricordare alle future generazioni che lì si è manifestata la mano forte del Signore. Dalle pietre nasce un monumento che dà inizio a una tradizione. I figli chiederanno: «Che cosa sono queste pietre?» e i padri spiegheranno che è stato fatto per ricordare un avvenimento lontano che ha condizionato l'esistenza di Israele, il popolo a cui essi stessi appartengono. I figli si inseriscono nella tradizione perché questa ha un senso per loro. Le tradizioni sono vitali se non se ne è perso il significato, se appunto si riesce a far sì che *i figli chiedano* e se si sa rispondere loro tramandandone i valori.

♦ LA CIRCONCISIONE – La pratica risale al terzo millennio a.C. con connotati di iniziazione alla fertilità nel matrimonio. Per gli ebrei ha un valore etnico di segno di appartenenza al popolo di Dio e un valore religioso come segno di alleanza con Dio. Con l'entrata nella terra promessa sta per cominciare una vita nuova e gli israeliti vengono tutti circumcisi confermando di appartenere allo stesso popolo dei circumcisi dell'Egitto e dei nati nel deserto rimasti incircumcisi. Con questo rito, inoltre, rinnovano l'adesione alla legge. Il redattore, nella sua finalizzazione del racconto al significato che vuole esprimere in questo testo, sembra anche sottolineare la cerniera tra il deserto e la terra con la prima celebrazione della *Pasqua*, che segnala anch'essa il passaggio dal nomadismo all'agricoltura, dal nutrirsi della manna al godere dei frutti della terra.

♦ LUOGO SACRO - Dopo il passaggio del Giordano, appare a Giosuè una strana figura, comunque un messaggero di Dio che gli dice di togliersi i calzari perché quella terra è sacra. È sacro non solo il terreno dove lui posa i piedi, ma tutta la Terra Promessa. La terra è stata data come dono a Israele, ma da lui si esige la costruzione di una società giusta e la lealtà verso Dio con il ripudio dell'idolatria. La terra è sacra in quanto chi ci vive sopra si comporta con responsabilità, perché la terra è di tutti gli uomini. Se ciò non avviene, si perde il diritto al dono, come effettivamente avverrà nei secoli.

Viene fatto notare che con Cristo la sacralità non è legata a un luogo, ma all'uomo. Alla samaritana Gesù Cristo dice che Dio verrà adorato non su un monte, ma in qualsiasi luogo in spirito e verità. Le chiese sono sacre non tanto perché luogo consacrato ma perché vi sono i credenti che adorano Dio. L'altare al centro delle nostre chiese, considerato sacro perché luogo del sacrificio, è una concezione vetero-testamentaria. Il Nuovo Testamento al posto dell'altare mette la mensa dei fedeli. Così come è più importante l'assemblea dei fedeli riuniti che l'Ostia stessa. Ci si è chiesti se per noi la liturgia, i riti, i modi stessi di considerare le chiese, edifici nati per il culto, stiano perdendo o piuttosto cambiando il loro significato.

Su questo tema varrà la pena di ritornare, per riflettere su quanto c'è di sacro per noi oggi, e su quanto degli aspetti più esteriori della vita religiosa abbia ancora significato per noi e quanto debba cadere come ormai estraneo per noi a una vera esigenza religiosa e umana.

## ***Il gallo da leggere***

u.b.

In distribuzione *Il gallo* di dicembre.

- ♦ Nella sezione religiosa, fra l'altro:
  - continua l'analisi di Gianfranco Bottoni della personalità di Carlo Maria Martini;
  - Giannino Piana studia la singolare contraddittoria relazione fra l'illuminismo e la chiesa cattolica;
  - la figura di Giovanni Battista, al centro dell'avvento, nella lettura della spiritualità ortodossa del teologo russo Valentin Kurbatov.
- ♦ Nella sezione attualità e comunicazione:
  - la dimensione cosmica del problema dell'acqua illustrata da Vito Capano;
  - per gli scrittori che dicono NO alla guerra, Maria Grazia Marinari presenta Amin Maalouf;
  - Dario Beruto si pone interrogativi sul passaggio dal caos all'ordine.
- ♦ Nelle pagine centrali:
  - un ricordo di Giovanni Pascoli nel centenario della morte.

...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale *L'evangelo nell'anno; la nostra riflessione sulla parola di Dio; Post; il Portolano; Leggere e rileggere.*

**TRIONFI O RIVOLUZIONE?**

Isaia 45,1-8; Romani 9,1-5; Luca 7,18-28

Nell'avvento ambrosiano le domeniche sono a tema: questa è la domenica delle *profezie adempiute*.

Il Signore ha fatto la sua parte. Gesù è tra noi come è stato più volte annunciato nel Primo Testamento. Ma noi non lo riconosciamo. S. Paolo, nella seconda lettura, esprime con passione la sua sofferenza: «vorrei essere io anatema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli». Gesù viene, resuscita i morti, guarisce gli ammalati, fa camminare gli zoppi. È lui «o dobbiamo aspettarne un altro»?

Su queste letture si apre il tema delle nostre aspettative. Ci aspettiamo un Signore trionfante, vincitore del male, vendicatore degli oppressori? La nostra indole, natura, schemi mentali, suggeriscono di sì. Il carro del vincitore è in genere più affascinante delle sfide. L'alta considerazione più seducente che metterci in discussione. Aspettiamo il trionfatore e si palesa un uomo dai comportamenti inaspettati; impopolare ai «dotti», ai «perbene», attento ascoltatore di chiunque gli si rivolge con sincerità, di qualunque esperienza ed estrazione. Ci tocca rivedere i nostri valori, ricostruire il nostro senso del «buono».

L'inaspettato, l'inconsueto, il rivoluzionario sono la richiesta che il Signore ci fa; viene espressa e descritta fin dall'inizio della storia con le tribù ed è presente anche nella prima lettura, che annuncia un'iniziativa divina abbastanza sorprendente. Dio elegge quale strumento di salvezza del suo popolo, nella schiavitù in Babilonia, Ciro, re dei Persiani. Un pagano. Sarà proprio lui ad annientare i Babilonesi e a mandare libero Israele, restituendolo alla sua terra. E ancora: l'autore della seconda lettura, S. Paolo, ha una provenienza discutibile. Una organizzazione umana non avrebbe probabilmente puntato su di lui.

Ora siamo in attesa di una persona che vorremmo perfettamente sovrapponibile alle nostre aspettative di successo, ma che, ci viene ricordato ogni anno, rompe gli schemi. La sua nascita è in sordina, la sua vita pubblica sarà «strana», la sua fine ingloriosa. A quest'uomo ci è chiesto di appassionarci. È utile perciò domandarci se siamo gioiosamente e umilmente fermi nella nostra adesione a Lui, oppure se ci arrabattiamo come «canne sbattute dal vento».

*Terza domenica dell'Avvento ambrosiano C*

**schede per leggere**

Finisco ora di leggere *Il tempo è un dio breve*, Einaudi 2012, pagg. 225, € 17,00, e, sull'onda dell'emozione, mi nasce l'impulso di scrivere a Mariapia Veladiano. Conosciuta attraverso il suo primo romanzo, *La vita accanto* (v. *NOTA Milano* n. 377), ora ci ha regalato questo nuovo libro che sento straordinario: molto di più di un racconto senza riferimenti reali, come si suol dire, perché abbraccia così tanta parte della vita da rimanere come segno duraturo in chi cerca ogni giorno di riflettere sulla realtà.

Vorrei dirle che ho comperato *a scatola chiusa*, nella certezza che il testo non sarebbe stato banale, come troppi oggi pubblicati in Italia, e, fin dalle prime pagine, mi sono ritrovata come trascinata dai pensieri, dai sentimenti, dalle paure, dai dubbi, dagli interrogativi della protagonista, Ildegarda, da non riuscire a staccarmene. È stato un processo di identificazione ben al di là della vicenda, che ha trovato una corrispondenza profonda fra tanti aspetti della vita della protagonista e la mia, e quella, penso, di molti altri.

Ildegarda racconta in prima persona la nascita di Tommaso, atteso con quella trepidazione della mamma che sa di non avere appoggio dal compagno. Lo sposo c'è, ma è chiuso nel suo mondo: in questo caso, non tanto per egoismo quanto per quel pessimismo invincibile che si radica nell'essere umano non bene-accolto dalla nascita, e non amato.

La gioia per la nuova vita sarà ben presto affiancata dalla paura che accada qualche cosa di male al figlio, quella paura che accompagna per sempre un genitore, con preghiere all'angelo custode, a Maria, a ogni santo del paradiso. Ildegarda, che è teologa e filosofa, scrive per un giornale cattolico, dove un direttore illuminato stempera le sue inquietudini e copre il suo anticonformismo.

Un giorno il marito sparisce, e la ferita dell'abbandono, che non si rimargina, troverà pace in un luogo incantato, sopra Dobbiaco, in un solitario albergo dove si può ammirare la Croda di Luna; qui il suo dolore si dovrà misurare con quello immensamente

grande di Dieter, pastore che dalla Germania ha trovato lì la forza di sopravvivere alla morte del figlio e alla fuga della moglie.

Il racconto diventa allora la storia di un amore speciale, l'unione totale fisica e spirituale di due persone provate dal dolore, ma che sanno riconoscere la gioia, confrontare le diversità, e affrontare la sofferenza; un rapporto che abbraccerà anche Tommaso, dall'infanzia segnato dalla assenza del padre, ma capace di accogliere il bene che gli si offre. Il fuoco che riscalda i cuori non sarà spento, continuerà anche di fronte a malattia e morte: sanno, gli innamorati, che «forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina» (Cantico 8,6). Lo sguardo sulla fine di Ildegarda e di chi le sta accanto sembra davvero possibile anche noi, una fine che può essere affrontata e vissuta con quell'abbandono, quell'affidarsi che nella realtà è stato pienamente incarnato dal nostro indimenticato Cardinale. Grazie a Mariapia Veladiano per questo libro carico di emozioni e di pensiero, dono impreziosito da una scrittura raffinata e di rara profondità.

### la cartella dei pretesti

**In tempi in cui la società occidentale** è attraversata da una crisi senza precedenti, si sente più forte l'esigenza di parole profetiche. È necessaria, infatti, sia l'autorevolezza nel condannare gli errori compiuti che la lucidità nel prevedere il futuro. Ma c'è ancora spazio per i profeti nella nostra cultura? [...] Oggi dell'energia profetica che ha segnato come un filo rosso la nostra cultura sembra essere rimasto solo un senso di fine, una tensione apocalittica che non trova soluzione in una speranza di salvezza.

LUCIETTA SCARAFFIA, *Al nostro futuro penserà il profeta?*, Il sole 24 ore – domenica, 8 luglio 2012.

**L'attenzione rivolta al pontificato di Benedetto XVI** oggi si concentra molto su come Ratzinger riordinerà un Vaticano inquieto che sta mostrando più il volto di corte barocca che quello di città di Dio, come direbbe Agostino. Questa impressione, e forse anche più di un'impressione, accompagnava i pensieri di Albino Luciani, passato alla storia con il nome di Giovanni Paolo I.

GIOVANNI SANTAMBROGIO, *La semplicità di Dio*, Il sole 24 ore - domenica, 5 agosto 2012.

**Scrivere scuote le nostre pigrizie mentali**, riaccende gli affetti, fa vacillare i luoghi comuni. Scopriamo così che scrivere è più di un linguaggio. È una *maniera di vivere*: di gioire, di piangere, di lottare. La scrittura vuole strappare al regno dei morti chi abbiamo amato e perduto. Ci offre un balsamo, ci consente di vivere più vite [...] La scrittura è già dove non siamo ancora, ci precede. Ci consente di immaginare quello che non siamo, i luoghi dove mai andremo, il tempo al quale vorremmo tornare. Tutto questo agita la mente di chi scrive, di chi sia stato colto in un giorno, in un'ora propizia, in uno stato di grazia, da una simile ossessione che è disumano tradire.

DUCCIO DEMETRIO, *La scrittura, dono divino*, Il sole 24 Ore domenica, 19 agosto 2012.

**In Italia viviamo oggi una vera e propria emergenza etica.** Siamo un Paese dalla legalità malleabile. Se mi conviene, rispetto le regole, altrimenti no. Ma in tal modo la corruzione si porta via i soldi per le fasce deboli e per i servizi. Troppi si riempiono la bocca con la parola legalità, ma noi dobbiamo andare oltre, per puntare alla giustizia, rispetto alla quale la legalità è solo un mezzo.

LUIGI CIOTTI, Avvenire, 6 luglio 2012.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Andrea Mandelli, Margherita Zanol.

NOTAMilano, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

#### QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

*Pro manuscripto*

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

**L'invio del prossimo numero 407 è previsto per LUNEDÌ 24 dicembre 2012**